



Il maestro dell'avanguardia



«L'eterno fanciullo, un prisma di molti personaggi; i lati oscuri e quelli più chiari si sostengono a vicenda. Disney lo fa troppo leggero»

Bob Wilson “Vado all'inferno con Peter Pan”

A Spoleto la sua versione “oscura” della fiaba

MICHELA TAMBURRINO
INVIATA A SPOLETO

Robert Wilson ci sta come un topo nel formaggio. Lui, maestro del teatro d'avanguardia, scrittore, pittore, attore, regista, con Peter Pan, l'eterno fanciullo, uno dei miti immortali della modernità, una benedizione per chi fa quel mestiere in quel modo, spettacoli mirabolanti, prove d'autore. Al Festival di Spoleto di Giorgio Ferrara Wilson è di casa e torna dal 4 luglio per restituire lo spirito dello scrittore scozzese J. M. Barrie, racconto di un viaggio onirico verso l'isola che non c'è. Così Wilson, trasforma «questo universo rocambolesco popolato di pirati, indiani, sirene e

fanciulli che vedremo volare grazie ai Berliner Ensemble, un fantastico gruppo. Ho ottimi rapporti con tutti i suoi reparti, artistici e tecnici e con Claus Peymann, produttore e regista. Come fossimo una squadra».

Wilson invece che rapporto ha con Peter Pan?

«Da bambino conoscevo poco la storia. Più tardi, sono stato assistente del grande regista e coreografo Jerome Robbins, (quello di *West side Story*). Jerry aveva diretto un famoso *Peter Pan* con Maria Martin a Broadway e di tutti i suoi lavori, quella la considerava una delle sue produzioni preferite. Così ho acquistato familiarità con l'argomento. Poi ho visto Disney».

Come ha espresso l'idea dell'eterno fanciullo?

«Con la luce».

Si sente un po' Peter Pan come

la gran parte degli uomini?

«È curioso: l'originale è una storia molto crudele, oscura, molto diversa dal mondo Disney. Penso che Peter Pan sia un prisma di moltissimi personaggi; i lati oscuri e quelli più chiari si sostengono a vicenda. Ecco una lacuna della Disney: è troppo leggero. Solo quando sei all'inferno sai dov'è il Paradiso».

S'ispira al mondo dei sogni?

«Il mio lavoro è molto formale. Parto sempre dallo spazio. Poi, creo una struttura nel tempo. Quando tutti gli elementi visivi sono a posto, stabilisco una cornice che gli artisti possono riempire. Se la struttura è solida, all'interno ci si muove liberamente. Cerco di realizzare un altro mondo sul palco».

In che modo entra nello spettacolo il duo CocoRosie che firma le musiche originali?



Una scena del Peter Pan di Bob Wilson

«Inizialmente l'avevo chiesto ad Antony Hegarty, ma non poteva e mi ha suggerito le CocoRosie. Non le conoscevo. Quel giorno avevo un volo per la Svezia alle 18,30, mi trovavo a New York e loro sono arrivate alle 15. Ho detto: "Ragazze, vi piacerebbe pensare a musiche nuove? Io devo partire subito, domenica ho un incontro con i Berliner Ensemble e devo decidere"».

E loro?

«"Certo, ci piacerebbe". Domenica mattina avevo già tre canzoni. La cosa affascinante è che non sono solo cantautrici e musiciste brillanti, hanno anche un gran senso visivo».

Il teatro sperimentale ha ancora senso oggi?

«Davvero non ne ho idea. Per me il teatro è qualcosa da vivere, non un processo intellettuale. Una risposta emotiva o spe-

rimentale non può essere pilotata, sarà diversa per ogni persona. Quindi dovremmo fare domande, non dare risposte. Non ho mai studiato teatro, l'ho imparato facendolo; se l'avessi studiato non lo farei così. Utilizzo tutte le tecniche che ho sviluppato negli ultimi 45 anni da regista, progettista, attore».

L'artista globale, dove si sente più a casa? In teatro, dipingendo, scrivendo?

«Sincero? Quando sono in volo. Uno dei rari momenti che dedico a me stesso, Ma volo spesso, dunque...».

Perché le piace tanto Spoleto?

«È una città che si trasforma in un Parnaso delle arti. Qui ho creato le mie opere più celebri, premiate ovunque, *L'ultimo nastro di Krapp*, un assolo in cui mi esibisco anche e *The Old Woman*, ora in scena a New York».